



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

# Antonio Cavalazzi

Ancora uno che se ne va, cui la modestia ostinata ed operosa non ha portato fortuna, ed è passato tra il volgo sovversivo disconosciuto, vituperato, irriso per non cogliere che nei postumi rimpianti l'inutile riparazione. Come ai soldati caduti eroicamente in fronte al nemico col petto squarciato non assegna la tarda gratitudine del re che sul letto di morte o sui margini del sepolcro, l'elogio, la medaglia, l'ammirazione.

Perché l'uomo che avanti ieri è morto, solo come un cane, dopo due anni di consapevole disperata agonia, in fondo alla triste corsia d'un ospedale, l'uomo dall'architettura sparuta, dallo sguardo scialbo, dalla parola atoma ed avara, che pareva convergere ogni suo studio a celarsi, a nascondersi, a passare fra la gente ignorato, inosservato, fu un soldato dell'ora buona, un carattere, un'energia, una volontà.

Nelle falangi d'avanguardia era venuto fanciullo da quella generosa e calunniata Romagna che l'odio e la rivolta alle tirannidi, il bisogno e l'ardore della libertà ha nel sangue e nelle tradizioni della sua gente vigorosa ed indocile, e che trent'anni di ostinate cloroformizzazioni socialiste non sono riusciti ad anestetizzare.

Nato a Lugo il 6 settembre del 1876 non aveva quindici anni allorché nel 1891 col Raulli, col Laccini, con altri come lui giovanissimi, costituì, in quella rocca-forte del partito repubblicano, allora più che mai fervido quanto intollerante settario deciso, quel gruppo di Giovani Ribelli nel quale gli adepti, armati truceamente di qualche giornale facinoroso e di pochi opuscoli da un soldo, cospiravano alla distruzione dell'ordine sociale saettando qualche orrendo moccio romagnolo contro la religione, la dinastia, la polizia, e sgranando il soldo di castagne della cena quotidiana; ma nel quale la sbragaglia dell'uomo di Dronero ravvisava i lineamenti estremi dell'associazione a delinquere rinviando al Tribunale di Ravenna, coi grimaldelli del famoso articolo 248 del codice novissimo, i Giovani Ribelli tutti quanti; nel quale, tre anni più tardi, nell'imperverare delle Leggi Eccezionali—meditato e violento diversivo a stornar le preoccupazioni, le inquietudini, gli sdegni del pubblico dai saccheggi paradossali ed impuniti della Banca Romana—doveva il Crispi coscrivere i candidati per le gemme di Port'Ercole, per gli eccidii di Tremiti, per le lunghe angosciose relegazioni traverso le italiane Isole della Salute.

Il Tribunale di Ravenna aveva compito indulgente alle iconoclaste dichiarazioni di quella mezza dozzina di mocciosi che alla persecuzioni d'una polizia ottusa e bestiale rispondeva con un inno alla rivoluzione livellatrice ed un auspicio all'anarchia; e li aveva rimandati a casa.

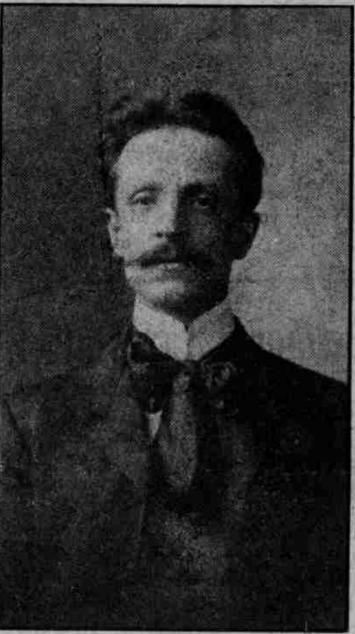
Bisogna ignorare completamente indole, costumi, funzioni della polizia, della polizia italiana soprattutto — rimasta, oltre la Breccia, fedele immutatamente alle tradizioni, ai sistemi dei Bolza, dei Galateri, degli Speciali, all'inquisizione santissima, sempre idiota su, nell'Olimpio dei ciambelloni burocratici, sempre feroce, giù, nell'orda dei suoi mammalucchi abbruttiti — per credere che della fregola dell'arbitrio a Lugo guarisse per le docce somministrategli a Ravenna.

Tornò più rabbiosa e più furiosa all'insidia, alla provocazione. Nel 1894, Antonio Cavalazzi aveva allora diciotto anni e poco più gli altri Giovani Ribelli del Gruppo, la polizia

riaccende l'accusa d'associazione a delinquere complicandola di rivolte e di oltraggi immaginari. Ed il Tribunale questa volta, pur ripudiando la stolta accusa d'associazione di malfattori, condannò i Giovani ribelli a tre mesi di reclusione per oltraggio.

La reazione intanto maturava.

Una nuova denuncia per associazione a delinquere riportò dinanzi ai giudici



di Ravenna il Cavalazzi ed i suoi compagni d'innocua ribellione, e questa volta la polizia della nuova ostinata assolutezza non si desolò più che tanto: il 19 Luglio, ammutolita l'opposizione a cui non s'accanivano più che Imbriani e Bovio, consenzienti con qualche sparuta alfonsina riserva Prampolini e Ferri, il parlamento investiva dei poteri dittatoriali Francesco Crispi, ed i comitati di salute pubblica, installati ad ogni prefettura, assegnavano a domicilio coatto per un anno, per tre, per cinque, per l'eternità chiunque apparisse sospetto alla tranquillità, all'ordine pubblico, alla sicurezza dello Stato.

Antonio Cavalazzi, i Giovani Ribelli di Lugo, non erano malfattori così pericolosi da inquietare il magistrato; ma poiché si divertivano da tre o quattro anni a sgattaiolare da un processo per incappare in un altro, ed era sempre la stessa accusa, persistente fino all'ossessione di associazione a delinquere, sospetti erano d'avanzo! ed all'ammunizione della polizia, alle inevitabili, provocate contravvenzioni, non poteva concludere che un epilogo: il domicilio coatto.

Il povero Cavalazzi fu a Port'Ercole poi a Tremiti. "Mi pareva un bambino, e non mi dimenticherò mai il senso di pietà e di strazio che suscitò in tutti noi quando insaccato nel saio del recluso, nel quale ci stava almeno una dozzina di volte, lo scaricarono in mezzo a noi su l'arida e sconsolata spiaggia di Tremiti" mi diceva un giorno l'anima buona di Guglielmo Galeotti che fu della partita, ed è rimasto a dispetto delle truculenze ladine, dei quarant'anni maturi e di ogni meno lieta vicenda, un fanciullo nel cuore innocente e nella fede impetuosa: "Mi pareva un bambino!"

Lo era.

L'inopia, sovrana inamovibile al domestico focolare; l'isolamento e la sbobba della tetra Rocca paesana di cui aveva pasciuto gli anni migliori, quando, su-

perata l'ardua crisi della pubertà, l'organismo fremeva oltre ogni vincolo, oltre ogni barriera all'irresistibile fioritura, non avevano certo secondato fisicamente il suo sviluppo.

Intellettualmente aveva nel bagaglio il povero viatico che lo Stato somministra nelle scuole comunali ai poveri alunni della seconda elementare, giacché la sua prima educazione non è andata più in là; e, politicamente, egli non s'era abbeverato che a qualche opuscolo di propaganda, a qualche articolo di giornale, a qualche dubbia conferenza del Bentini il quale aveva già scavalcato il fusto, ed intraveduta, lontano dai vecchi compagni che lo avevano amorosamente cresciuto, la fortuna politica e... quell'altra.

Ma a Tremiti il Cavalazzi si fece.

Contro il bieco proposito di Umberto il buono e di Ciccio Crispi, il quale era buono... quanto lui, che a preparare — lungamente agognate, e definitivamente distrutte per mano di Gaetano Bresci a Monza, sei anni più tardi, il 29 luglio 1900 — le restaurazioni dell'antico regime, nel domicilio coatto si erano illusi soffocare d'accidie caine l'utopia assurda e tenebrosa disperdendo coi raggi del Santoro e colla mitraglia del De Rosa quanti alla sua realizzazione davano aneliti giovinezza e libertà, le Isole erano vasta e nobile accademia, ogni camerone una scuola, una palestra, un avamposto della rivoluzione sociale.

Accanto ai veterani, ai superstiti delle vecchie battaglie, delle prime, pagine di storia gloriosa a cui le giovani reclute attingevano nei ricordi epici l'entusiasmo, la fermezza, l'esperienza, s'affollava lo sciame dei nuovi, sbucati dalle università, dalle fabbriche dai pubblici uffici, ribelli al dogma, allo sfruttamento, alla pecoraggine imposti nel nome della scienza, della fortuna, dell'ordine; cuori indomiti, menti sagaci, intelligenze acute, spregiudicate, coraggiose e generose: Cesare Agostinelli, Galileo Palla, Errico Malatesta Emidio Recchioni, Nino Sammaia, Ettore Croce, Amilcare Storchi, Adelmo Smorti, ed altri ed altri ancora a centinaia, a migliaia, che delle ritorte tempravano la vanga e l'ascia a squarciare più vasta via all'avvenire, a riscattare fra i reietti, tesori d'energie, di nuove temerarie, inapprezzabili audacie alla causa della comune redenzione, e tenevano lezioni e conferenze, accendevano interminabili, vivaci discussioni e polemiche, sbrigliavano inattesi bollettini e giornali, suscitando un emulo fervore di apprendere, di conoscere, di essere qualche cosa, qualcuno, in quanti meno favoriti dalla sorte, da questo radioso mondo di coscienze rivelate e superbi intimi orgogli erano fin qui banditi; in quanti, travolti dalle periferie correnti dell'abbandono e del disprezzo erano andati, squallidi rottami, alla deriva di tutte le abdicazioni, di tutta la corruzione.

L'apologo della mela bacata che infracida le buone andò capovolto da quell'ardore d'incoscibile proselitismo: nessuno dei coatti sovversivi è ruzzolato mai nei gironi della camorra o della mala vita che di tutte le isole sono dominio e flagello; molte mele fracide, molti sperduti nel buio sono invece tornati alla luce ed alla salute della speranza, della dignità, della fede in sé stessi, nel proprio diritto e nella propria forza, della fede nell'ideale di giustizia e di libertà di cui divennero, e rimangono molti, non ultimi né migliori soldati.

Si fece l'ossa in quel nobile ginnasio, Antonio Cavalazzi.

Frugò ogni terra più contesa, bevve ad ogni fonte, studiò con ostinazione di

certosino, educò sana forte con amorosa diuturna cura le proprie convinzioni, e se non tornò mai possibile alla sua natura, cauta fino alla paura, lenta e meditativa, l'affidarne l'asserzione allo squillo improvviso, sonante, suggestivo de la parola, scrisse; scrisse assai, più per sé che per l'altrui, provando e riprovando, fino ad abilitarsi, qualche anno di poi, nel 1900—esule a Biasca per cansare ancora tre anni di reclusione,—alla regolare collaborazione insieme col Frangi allo Scalpellino di battaglieria simpaticissima memoria, e di allenarsi così alla più assidua collaborazione al Risveglio di Ginevra prima, col buon Bertoni; qualche anno di poi alla Cronaca Sovversiva cui diede fino a ieri il suo valido e prezioso contributo.

Ma di questo suo periodo di vita e di battaglia diremo meglio al numero venturo.

Mentana.

## Dall'incubo alla tragedia

L'incubo della guerra che per dieci lunghi mesi ha torturato ogni cuore di madre rompe dal sogno angosciato nella tragedia sanguinosa. Il filo da cui pendeva sul capo dei paria d'Italia la minaccia della guerra, come la leggendaria spada di Damocle, si è spezzato e torrenti di sangue, torrenti di lacrime, bufere di maledizioni scoscedono dai contesi giochi delle Alpi per ogni valle, per ogni borgo della patria desolata.

Tutto ruina come travolto da un ciclone d'insania: la terra madre pietosa e generosa che rianima Anteo ad ogni percossa, non vuole altre rugiade che di sangue; l'uomo, che si aderge superbo delle conquiste dell'intelligenza e dell'esperienza per cui dalla caverna degli avi trogloditi era assunto conquistatore del cielo e del mare, signore di ogni tempo e di ogni spazio—ripudiata la ragione, il sentimento, la coscienza—non trova rifugio che nei covi e nei furori della bestialità primordiale. Era salito, corrusco di tutte le temerità a guarar nella faccia gli dei, ad irriderne i miti, a debellarne l'intima, infausta menzogna; ed è precipitato al primo urto, ludibrio miserando della superstizione ripullulata su la rinuncia e su la paura.

Riappare così squallido il re della creazione, che io mi vergogno di appartenere all'uman genere; e, morde la sua subita rovina così acerbamente il cuore ed il cervello che mi domando a mia volta nel turbine dell'acre passione se non sragioni io pure.

Certo è, e non l'ho sentito mai così profondamente come ora dinanzi a la catastrofe immane, certo è che non ragionavo ieri quando mi infervoravo a preconizzare l'interventismo dei rivoluzionari. Il sentimento prevaleva esuberante strappandomi per una parte la simpatia a la Francia della rivoluzione, strappandomi sdegnata per l'altra la protesta contro la Germania socialista, forte a milioni, incapace, svogliata, refrattaria ad opporsi alle follie del suo Kaiser criminale; come se alla guerra fossero più che la Francia delle Banche e della Borsa, come se nella disciplina, nelle caserme del socialismo tedesco potessero allevarsi altri paladini che dell'impero e della patria.

Ora che l'aspra competizione si definisce lasciando gli orpelli ideologici lungo le trincee, ora che si fanno luce più livida, più bieca ogni giorno, gli interessi che la scatenarono selvaggia, implacata; e si numerano a milioni le vite perdute, le giovinezze sacrificate alla doppia libidine

del calcolo esoso e dell'imperio tracotante, non prorompe dall'animo, non isferano contratte le labbra che un'imprecazione: villi, villi, villi!

E mi tornano alla memoria le parole di Spartaco ai suoi gladiatori: "Se è detto che dobbiamo morire pel tripudio di lor signori, e morire b sognà, gittiamo cotesto cencio inutile di vita in faccia all'infamia ed alla tirannia: germoglieranno dal sangue le speranze, il diritto, la gloria della liberazione".

Dinnanzi a quel proposito eroico, vacillarono le falangi dei legionari romani... duemila anni fa.

Gli schiavi del ventesimo secolo non osarono neppure l'insurrezione che dall'olocausto di Spartaco trasse gli auspici del nuovo diritto. Si scannano fra loro per la fortuna dei grandi pirati che li dissanguano senza misericordia, si battono come leoni per l'instaurazione del diritto divino che irride ad ogni orgoglio umano.

Eppure io ho fede che la ragione, la coscienza riprenderanno tosto o tardi il predominio. Vanno oggi al macello brachi di menzogne e di fanfare, ludibrio della devozione o del terrore; e la guerra non è fatta per restituirli all'indipendenza ed alla ragione. Ma domani non commisureranno il premio allo sforzo? Ed amareggiati del nuovo più atroce disinganno, consegneranno le armi vittoriose perché la più grande patria le spiani contro il petto scarno dei superstiti?

No. Torneranno uomini, chiederanno conto agli sfruttatori, ai governanti, della strage, della rovina, della miseria che s'addenserà più bieca sui poveri casolari; ed il rombo del cannone riecheggerà furioso per ogni patria, sarà ancora al baglior degli incendi la strage, la distruzione, la morte. Ma passerà su le bastiglie lo sterminio, su le bastiglie delle carni e del pensiero, correrà purificatrice su le sentine del pregiudizio e della superstizione l'ala degli incendi inesorati, sarà tormenta livellatrice delle disuguaglianze esose la guerra dei servi, la rivoluzione sociale che schiederà le vie della giustizia e dell'avvenire.

Ho fede nel risveglio della coscienza, nell'impeto concorde delle energie proletarie.

Credo e spero.

Angelo Monello.

E. Boston, 11-7-1915.

## L'ora delle responsabilità

I nodi vengono al pettine. I fucinatori di sofismi hanno in ogni patria trovato alla guerra una giustificazione: in Germania la social-democrazia doveva in nome della civiltà e della coltura opporre una barriera all'invasione dei cosacchi, barbari irredimibili; in Francia il sindacalismo, l'anarchismo del grande architetto dell'universo dovevano debellare per sempre le orde selvagge del nuovo Barbarossa inesorato alla repubblica, alla libertà, ai principi del 1789; in Belgio da re Alberto al cardinal Mercier, al Vanderelde non era, concorde, più che un pensiero: ricacciare nei suoi confini l'invasore; in Inghilterra... in Inghilterra veramente non dicevano nulla. Messo fuori il pretesto della violata neutralità del Belgio, si sono dati, a tutt'uomo, ad accumular soldati e miliardi, e lavorano a spendere per assicurare agli interessi britannici la secolare egemonia del mare e del mercato internazionale. In Italia, ad una ciurma lizzaronica che non sa fare la rivoluzione bisognava concedere lo spasso della guerra a Tripoli od a Trieste; e più ne sarebbe rimasta meglio sarebbe stato. Tanti vigliacchi di meno.

I cesellatori di sofismi stavano a casa;